

Un sogno iniziato quando ero adolescente

di SERGIO FANUCCI

«Io sono vivo e voi siete morti». Non c'è frase più riuscita dell'immensa produzione di Philip K. Dick (PKD), autore che frequento da quando avevo 14 anni. È un avviso che ci mette in guardia su cos'è veramente il nostro mondo, sul suo disfacimento e sulle sue idiosincrasie. È la frase che più lo sintetizza, che lo racchiude in un concetto di assoluta linearità, dove la vita e la morte sono gli opposti che si specchiano, e il mondo che è nel mezzo, cos'è veramente? È una frase tratta da uno dei suoi capolavori, *Ubik*, lettura fondamentale per capire il pensiero dickiano, il rapporto tra reale e irreale. Ed è proprio *Ubik* il primo libro che lessi a quell'età: fu un faro nella notte, e lo è tuttora. Pubblicare e leggere PKD rappresenta per me un oscuro scrutare il mondo attraverso la conoscenza della penultima verità su noi marziani, quella che lui ci fa intendere da più di 60 anni; è un'utopia andata e ritorno per la quale ci spetta una sola e unica redenzione immorale. Immergendomi nelle pagine dei suoi libri, mi sembra di



vivere in una città sostituita o ritrovarmi in terra ostile, tanto è lo spaesamento che provo in senso inverso; è come se mi perdessi in un labirinto di morte in compagnia di simulacri dove l'unica nostra via di salvezza è (ri)conoscere l'illusione di potere che questo mondo ci propina e PKD ci lascia intravedere. Sfogliare le migliaia di pagine che ha scritto è come ascoltare alcune voci dalla strada, gente comune come i giocatori di Titano o i nostri amici da Frolix 8, o come leggere le sue illuminanti confessioni di un artista di merda che ci ripetono in una litania lovecraftiana *Svegliatevi, dormienti*, perché questo non è il mondo che Jones creò, ed è ora di uscirne. Questo mondo è finito in un tempo fuor di sesto, manovrato da Valis, un'entità macchina e dio al tempo stesso. E se non ascoltiamo i suoi ammonimenti,

corriamo il rischio di risvegliarci in un paradiso maoista, con un occhio nel cielo che ci spia come il grande fratello, disarmati davanti a una divina invasione. E quindi ci resta un'unica scelta: fuggire dal *deus irae* che questo suo scrivere e il nostro comprenderlo provoca inevitabilmente. Come? Continuando a leggerlo. PKD ci consiglia infatti di indossare una tuta disindividuante, assumere una sostanza M o un Chew-Z per essere meno consapevoli delle cattive abitudini in questo piccolo mondo, e di affrontare le cronache del dopobomba, situazione geopolitica che noi comuni mortali abbiamo generato, senza poter contare su un Dottor Futuro. Insomma, non possiamo dire che PKD non ci abbia avvertito in tutti i suoi romanzi che spero abbiate qui riconosciuto e con cui ho costruito una *lotteria dello spazio*. Ma una domanda mi perseguita dal principio del mio viaggio dickiano: *ma gli androidi sognano pecore elettriche?*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Caratteri

Narrativa, saggistica, poesia, ragazzi, classifiche

Il clandestino
di Paolo Di Stefano

L'anti-D'Arrigo tra le bombe

Sicilia, estate 1943. La casa di famiglia da sorvegliare; i morti che cadono ovunque sotto i bombardamenti; brandelli di paracadute e carcasse di aerei; una vedova che si dona generosamente al giovane Simone nell'orrore circostante. Il messinese Eugenio Vitarelli (1927-1994), che Salvatore Ferlita definisce l'anti-D'Arrigo, è autore di un romanzo, *Placida* (Mesogea, pp. 163, € 14), dalla prosa secca e nervosa come rami d'olivo.

1982-2012 A trent'anni dalla morte è iniziata la lettura di tutte le sue carte inedite: 91 faldoni

Dick, un filosofo in garage

Il maestro della fantascienza raccontato attraverso Platone e Heidegger

di SIMON CRITCHLEY

Quando credo, sono pazzo.
Quando non credo,
soffro di depressione psicotica
Philip K. Dick

Philip K. Dick è probabilmente lo scrittore di fantascienza più importante degli ultimi cinquant'anni. Nella sua breve carriera ha scritto 121 racconti e 45 romanzi. Dick ha avuto successo già in vita, ma la sua fama è cresciuta esponenzialmente dopo la morte nel 1982. Le sue opere sono probabilmente meglio conosciute per i film di grande successo che ne sono stati tratti, come *Blade Runner* (adattato da *Il cacciatore di androidi*), *Atto di forza* (da *Ricordiamo per voi*), *Minority Report* (da *Rapporto di minoranza*), *Un oscuro scrutare* (dal romanzo omonimo) e, da ultimo, *I guardiani del destino* (da *Squadra riparazioni*). Pochi, però, considerano Dick un filosofo o un teorico degno di nota. Questo è un errore, come spero di dimostrare.

La sua vita è costellata di episodi di follia e intossicazione ed è ormai diventata una leggenda, che secondo alcuni, tuttavia, distoglie l'attenzione dalla sua genialità letteraria. Jonathan Lethem scrive (giustamente): «Dick non era una leggenda e non era un pazzo. Ha vissuto tra noi ed è stato un genio». La sua vita continua però a pesare molto nella valutazione delle sue opere.

Tutto ruota intorno a un evento che i fan di Dick definiscono semplicemente «il pesce d'oro». Il 20 febbraio 1974, dopo essere andato dal dentista per un dente del giudizio incluso e aver ricevuto una dose di penothal, Dick fu colpito con forza da una rivelazione straordinaria. Una ragazza gli portò a casa, a Fullerton in California, un flacone di compresse di Darvon. Aveva una collana da cui pendeva il ciondolo di un pesce d'oro, antico simbolo cristiano che era stato adottato dal *Jesus movement* alla fine degli anni Sessanta.

Il ciondolo a forma di pesce cominciò a emettere un raggio di luce dorata e Dick improvvisamente ebbe quella che chiamò, in omaggio a Platone, *anamnesis*: la rivisitazione o rievocazione dell'intera summa del sapere. Dick disse di essere riuscito ad accedere a ciò che i filosofi chiamano «intuizione intellettuale»: la percezione diretta da parte della mente di una realtà metafisica oltre il velo dell'apparenza. Molti filosofi, da Kant in poi, hanno sostenuto che intuizioni di questo genere sono esperienze religiose o mistiche che possono discendere solo da un oscurantismo fraudolento, come le visioni delle schiere angeliche di Emanuel Swedenborg. Kant le definì, con una bella parola tedesca, *die Schwärmerei*, una sorta di entusiasmo brulicante, dove l'io è letteralmente fuso con il Dio, con il *Theos*. Liberandosi bruscamente dalle limitazioni e restrizioni che Kant aveva posto sui diffe-



i

renti domini della ragion pura e pratica, il fenomenico e il noumenico, Dick affermò di pervenire all'intuizione diretta della natura ultima di ciò che chiamò la «vera realtà».

Lo studioso
Simon Critchley (1960) è un filosofo inglese, docente alla New School for Social Research di New York. Tra i libri pubblicati in Italia ricordiamo: *Il libro dei filosofi morti* (Garzanti) e *Responsabilità illimitata* (Meltemi). Il suo nuovo saggio si chiama *The Faith of the Faithless: Experiments in Political Theology* (Verso, pagine 302, \$24,95)

Lo scrittore
Philip K. Dick (1928-1982) è considerato uno dei più grandi narratori del dopoguerra. Autore di culto per la fantascienza, dopo la sua morte è stato riscoperto anche come narratore realistico. In occasione dei trent'anni dalla morte, Fanucci pubblica per la prima volta in Italia *Lo stravagante mondo di Mr. Fergusson*, in libreria dall'8 marzo. L'editore ripubblicherà anche 29 romanzi di fantascienza a 6,90 € (con le introduzioni di Carlo Pagetti e le illustrazioni di Antonello Silverini)

L'episodio del pesce d'oro fu solo l'inizio. Nei giorni e nelle settimane seguenti, Dick ebbe, con indubbio piacere, un paio di visioni psichedeliche che durarono tutta la notte, con tanto di immagini caleidoscopiche e fantasmagoriche. Questi episodi ipnagogici continuarono a presentargli di tanto in tanto, assieme a voci e sogni profetici, fino alla morte avvenuta otto anni dopo, all'età di 53 anni. Furono esperienze di varia natura, molto strane (troppe per elencarle qui), tra cui quella di un vaso di argilla che chiamava *Ho On* o *Ho Oh*, che gli parlava di profonde questioni spirituali con voce imperiosa e irascibile.

Si era trattato di un brutto viaggio con l'acido o di una bella esperienza con il penothal? Dick era pazzo? Psicotico? Schizofrenico? (Scrivere: «La schizofrenia è un balzo in avanti che non è riuscito»). Le visioni erano semplicemente l'effetto di una serie di convulsioni cerebrali, o crisi di epilessia dei lobi temporali? Possiamo ora spiegare e archiviare le esperienze visionarie di Dick con qualche più aggiornata teoria neuro-scientifica sul cervello? Forse. Ma il problema è che queste spiegazioni meccaniche non colgono la ricchezza dei fenomeni che Dick cercava di descrivere e rischiano di trascurare il suo particolare modo di descriverli.

Sta di fatto che dopo aver vissuto gli eventi che poi chiamò 2-3-74 (gli eventi di febbraio e marzo di quell'anno), Dick dedicò il resto della vita a cercare di capire cosa gli fosse successo. E per lui capire significava scrivere. Dato che soffriva di quel che potremmo definire «ipergrafia cronica», tra

2-3-74 e la morte scrisse più di 8.000 pagine sulla sua esperienza. Spesso scriveva per tutta la notte, anche venti pagine alla volta, battute a macchina o scritte a mano, con righe fitte condotte fino ai margini, cosparse di diagrammi bizzarri e di schizzi criptici.

Dopo la sua morte, questa montagna di carta è stata raccolta in circa 91 cartelle dall'amico Paul Williams, che le ha poi riposte nel suo garage a Glen Ellen, in California, dove sono rimaste per parecchi anni. Sono state chiamate complessivamente *Exegesis*. Alla fine del 2011 ne è stata pubblicata una selezione di oltre 950 pagine, con un pesce d'oro sulla copertina del volume, che è però solo una piccola parte del tutto.

Dick scrive: «La mia esegesi è un tentativo di capire il mio modo di capire». Il libro è l'atto più straordinario ed esteso di auto-interpretazione mai fatto, una riflessione apparentemente infinita — che noi possiamo cominciare a leggere oggi, a trent'anni esatti dalla morte — sull'evento del 2-3-74, che sembra sempre ricominciare. Spesso noioso, ripetitivo e paranoico, *Exegesis* possiede anche molti passaggi di autentica genialità ed è sempre contraddistinto da una sincerità assoluta e disarmante. A volte, come nell'epigrafe citata, Dick cade

Visioni
La Verità si rivelò a lui per la prima volta il 20 febbraio 1974. I fan conoscono quell'evento con un nome: «Il pesce d'oro»

nella melanconia e nella disperazione. Ma in altri momenti, come un moderno Simon Mago, sembra posseduto da un io ipertrofico che lo porta a essere tutt'uno con il divino: «Sono stato nella mente di Dio».

Per capire cosa gli era successo il 2-3-74, Dick utilizzava le risorse che aveva a disposizione e che più amava: la quindicesima edizione completa dell'*Enciclopedia Britannica*, che aveva acquistato alla fine del 1974, e l'*Enciclopedia della filosofia* di Paul Edwards, un'opera in otto volumi, probabilmente insuperata, uscita nel 1967 — uno dei documenti filosofici più ricchi e ampi mai prodotti. Dick li leggeva in modo casuale ed eclettico. Le enciclopedie gli permettevano di fare associazioni rapide e spontanee che davano una certa coerenza formale e sistematica alle sue galoppanti ossessioni. Scorrendo e raffrontando diverse voci, Dick trovava ovunque collegamenti e corrispondenze. Gli capitavano tra le mani anche i testi di vari filosofi e teologi — tra cui i presocratici, Platone, Meister Eckhart, Spinoza, Hegel, Schopenhauer, Marx, Whitehead, Heidegger e Hans Jonas. Le sue interpretazioni sono a volte piuttosto bizzarre, ma spesso affascinanti.

Questo mi fa giungere a un punto importante. Dick era un irriducibile autodidatta. Quando era all'università riuscì a resistere meno di un semestre. Nel 1949 si iscrisse a un corso di filosofia a Berkeley, ma lo abbandonò dopo poche settimane. Lasciò la classe disgustato dall'ignoranza e dall'intolleranza dell'insegnante a cui aveva fatto una domanda sulla plausibilità della teoria metafisica delle forme di Platone (che venne poi avvalorata dall'esperienza del 2-3-74). Dick non ebbe una formazione filosofica o teologica. Era un filosofo dilettante o, per usare un'espressione di Erik Davis, era quella cosa meravigliosa che è un filosofo da garage.

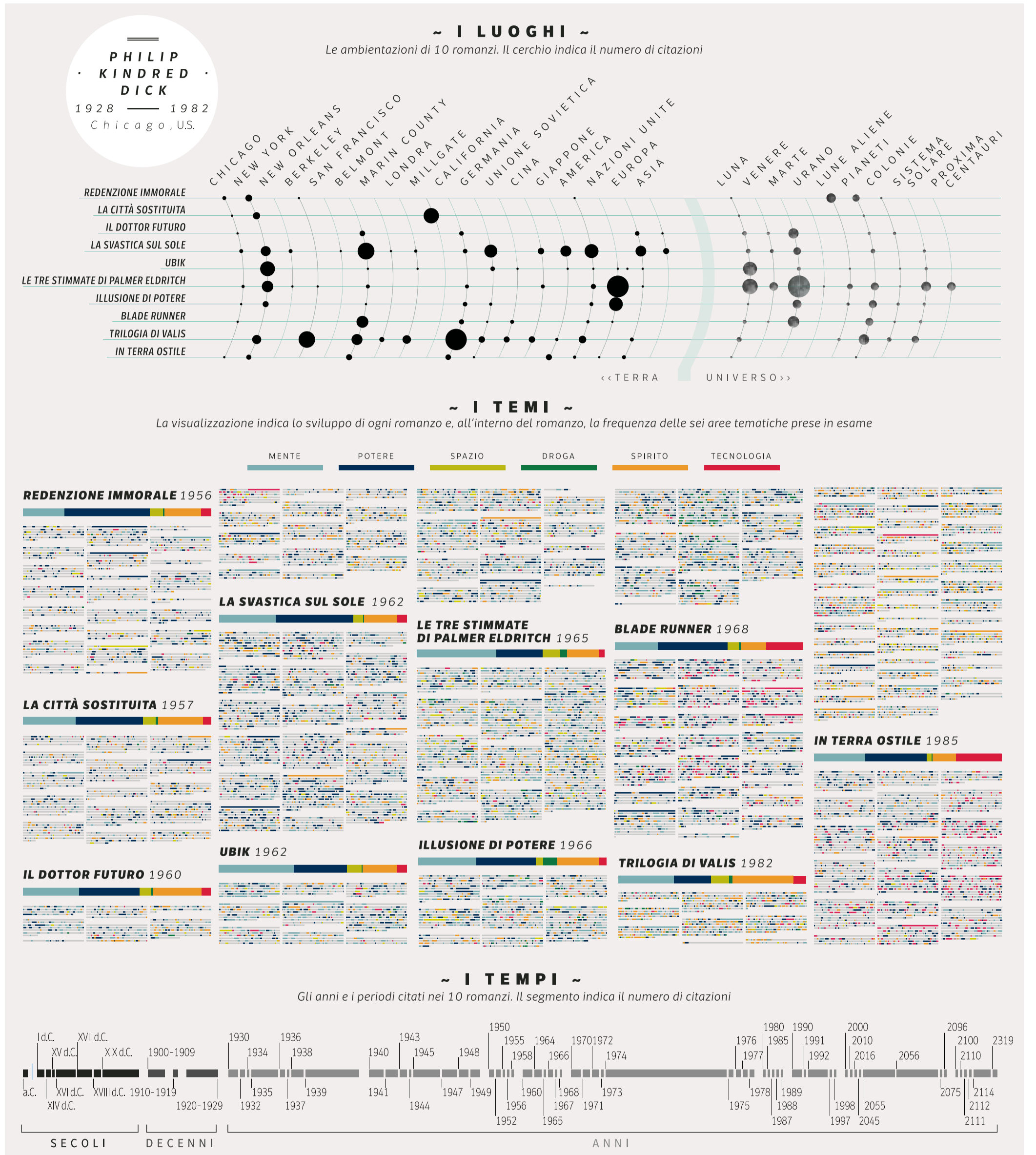
La mancanza di rigore accademico e scientifico è in lui più che compensata dalla forza dell'immaginazione e dalla ricchezza delle sue associazioni trasversali. Se fosse stato più colto, avrebbe forse creato concatenazioni di idee meno interessanti. In un'annotazione verso la fine di *Exegesis*, dice: «Sono un filosofo che scrive narrativa, non un romanziere». Poi aggiunge: «Lo scopo del mio scrivere non è l'arte, ma la verità». Sembra un paradosso, dato che la ricerca della verità, il classico obiettivo del filosofo, non è qui vista in opposizione alla narrativa, ma è essa stessa un'opera narrativa. Dick considerava la sua attività di scrittore di romanzi un tentativo creativo di descrivere quella che a lui appariva la vera realtà. Dice ancora: «Sono sostanzialmente analitico, non creativo, la mia scrittura è semplicemente un modo creativo di condurre l'analisi».

(Traduzione di Maria Sepa)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Visual Data

Gli argomenti ricorrenti, le parole, le città e i temi: ecco i «centri gravitazionali» dell'opera di un autore che ha fatto degli Usa un universo fantastico. E della paranoia un valore



Tutti i mondi di PKD

di IDA BOZZI

Scegliendo dieci titoli della produzione sconfinata di P. K. Dick (in Italia editi da Sergio Fanucci, che ha l'esclusiva dal 1999), ci si accorge che l'universo dello scrittore ruota intorno ad alcuni luoghi, veri e propri «centri gravitazionali» per la sua narrazione: le metropoli come New York e San Francisco, e i corpi celesti fantascientifici per eccellenza, Marte e Luna. D'altronde le colonie marziane di Dick, spesso ipertecnologiche, paranoiche e pericolose, alludono nemmeno troppo velatamente all'America. Notiamo *en passant* che un «posticino» nelle ambientazioni va anche a Chica-

go, citata quasi ovunque: forse un omaggio che Dick ha offerto alla sua città natale. La parte bassa del grafico, sui «tempi», sottolinea l'arco ampio di anni in cui si svolgono le trame di Dick: una tale varietà si deve al topos fantascientifico dell'ambientazione nel futuro, alla frequenza di viaggiatori nel tempo, ma anche al fatto che alcuni romanzi sono dei «what if» in cui l'autore gioca con finti passati e finti futuri: ad esempio ne *La svastica sul sole*, che racconta un Dopoguerra in cui i vincitori non sono gli Alleati ma i nazisti. Da notare il «peso» dell'anno 1974, quello della «rivelazione» dickiana narra-

ta ne *La trilogia di Valis*, tra le ultime opere di Dick, composta dai tre romanzi *Valis*, *Divina invasione* e *La trasmigrazione di Timothy Archer*. E proprio ai temi dickiani è dedicata la parte centrale del grafico: sotto i titoli, le strisce colorate mostrano il peso dei diversi argomenti. I temi «mentali» dell'alienazione, del controllo, della paranoia, in azzurro, sono forti in quasi tutti i romanzi ma dominano un testo sul «controllo» come *Le tre stimate di Palmer Eldritch*, e un capolavoro sulla coscienza come *Ubik*. Lo «spirito» prevale nella trilogia new age

di *Valis*, mentre il «potere», dalle forme di governo alle agenzie segrete, dallo spionaggio alla cospirazione, spicca in romanzi come *Redenzione immorale*, in cui i robot controllano i terrestri, e nel ro-

DensityDesign Lab
La visualizzazione dati è a cura del DensityDesign Lab del Politecnico di Milano guidato da Paolo Ciuccarelli. La realizzazione di questa settimana è di Michele Mauri, Federica Bardelli e Gabriele Colombo.

manzo noto come *Blade Runner* (per via del film girato da Ridley Scott) ma in originale intitolato *Do androids dream of electric sheep?* e tradotto prima come *Il cacciatore di androidi* e poi *Ma gli androidi sognano pecore elettriche?* In *Illusione di potere* spicca il tema dickiano dell'uso di droghe (come in *Un oscuro scrutare*, fuori da questa analisi). Mentre *In terra ostile* registra un record di notazioni tecnologiche: ma non è fantascienza, bensì una storia d'amore ambientata nella provincia, anche se vi si parla di macchine (da scrivere) e di apparecchi (televisivi).